

Paolo Pettinari

## **Coltivare l'ombra è il lavoro del poeta\***

Ci sono abitudini che nella loro tacita, frettolosa ritualità possono rivelarsi preghiere, orazioni laiche a una divinità che probabilmente non esiste, ma che sicuramente è dentro di noi. Fenomeno che può palesarsi nei modi più diversi: a me per esempio succede attraversando di corsa una piazza per tornare a casa dal lavoro. Mi capita infatti di passare, cinque giorni alla settimana, davanti alla chiesa di Santa Maria Novella a Firenze. Fino a qualche anno fa, prima che facessero pagare il biglietto, spesso entravo per qualche minuto per confrontarmi con il passato e con la religione, io non credente, e provare a capire un po' meglio anche me stesso. Muovere le forme biologiche del mio corpo fra le petrose forme di quell'architettura mi aiutava ad avvertire delle corrispondenze fra armonie naturali e armonie dell'intelletto che davano una sorta di benessere fisico. Oggi che non entro più, continuo tuttavia ad essere beneficato dall'antica basilica, perché l'esterno offre doni altrettanto preziosi e densi di emozioni. La facciata di Leon Battista Alberti è un poema in pietra che ammutolisce. Anche dare una semplice occhiata mentre in fretta si attraversa la piazza è come leggerne un canto, recitarne qualche strofa. Il ritmo delle geometrie, la ricorrenza di certi numeri come il 2 e il 4, le simmetrie di cerchi, quadrati e triangoli comunicano una perfezione che è la stessa dell'universo, del macrocosmo, e ci dicono che il lavoro dell'artista non è tanto (o soltanto) quello di

---

\* "L'area di Broca", n.90-91, 2009-2010.

produrre cose reali, ma rivelarci attraverso delle simulazioni la natura profonda e segreta di quelle stesse cose. Il lavoro di Leon Battista Alberti ci rivela che il mondo è retto da rapporti matematici, quegli stessi che regolano le molecole di carbonio, idrogeno e ossigeno che compongono tutti gli organismi biologici, compreso il nostro. Per questa ragione, quando attraverso gli occhi entra nel nostro corpo, quella facciata produce il senso di meraviglia e benessere che è dato dalla percezione di una sorprendente profondissima affinità.

In fin dei conti il lavoro dell'artista non è imitare o rappresentare o raffigurare o descrivere in qualche modo la realtà; è simulare la realtà, capirne la natura profonda e offrirne un modello nella sua opera. L'arte è simulazione come lo è il gioco per i bambini che si affacciano alla confusione del mondo. Giocando i bambini non imparano come si guida un camion o si cuoce un pollo. Imparano che ci sono dei ruoli e delle regole di relazione, che c'è il piacere e il dolore, che ci sono gerarchie da rispettare o da combattere. Il significato del gioco non sta solamente in quello che vediamo in superficie, ma anche e soprattutto nella sua natura profonda, nell'essere regolato anch'esso da rapporti matematici, da una logica simulatoria che lo rende possibile e ne governa il manifestarsi. Se questa logica si rompesse, il gioco perderebbe contenuto e morirebbe. Allo stesso modo ogni genere di arte si estinguerebbe se si limitasse ad imitare o descrivere il mondo rinunciando a simularne in qualche modo la struttura molecolare, magari agendo su di essa per deformarla rivelando particelle segrete. I poeti questo lo fanno da tempo, perché in realtà la poesia non comunica con le parole, ma attraverso il modo in cui le parole sono mes-

se insieme, nelle relazioni che fra esse si stabiliscono. Nella poesia c'è sempre un contenuto formale profondo che si nasconde sotto la superficie delle frasi ed è lì che si concentra il lavoro del poeta, perché è lì, sotto la superficie, nel lato d'ombra delle parole e dei segni, che l'arte può generarsi. Senza quell'ombra, senza quel nascosto combinarsi di segni, senza quell'agitato silenzio di parole, non ci sarebbe poesia, non ci sarebbe arte. Coltivare l'ombra è dunque il lavoro del poeta.